

ORIZZONTI

NELL'ESTATE del '44 da una villetta vicino Firenze sparirono opere d'arte mai recuperate. Elisa Benaim Sarfatti, un'anziana signora ebrea, ha ricostruito la vicenda di un dipinto realizzato dal Macchiaiolo tra il 1886 e il 1890

■ di Stefano Miliani

Quel quadro di Lega finito nel sacco dei nazisti

N

ell'estate del '44 l'esercito tedesco contende metro per metro agli alleati il territorio intorno a Firenze. Il capoluogo toscano viene liberato, con l'apporto della Resistenza, l'11 agosto, però nel luglio i soldati del Terzo Reich tengono ancora la zona sotto scacco. Ed è in quel mese estivo che da una villetta presso l'Impruneta, pochi chilometri a sud del capoluogo toscano, spariscono alcune opere d'arte mai recuperate: un grande dipinto di un metro per un metro e mezzo di una delle principali voci della pittura macchiaiola, Silvestro Lega (1826-1895), raffigurante una ragazza con cesto sulla testa in cammino lungo una strada assolata, datato 1886-90 e intitolato *Strada tra i poggi del Gabbro*; una natura morta con bocciale e arance del pittore livornese di primo '900, amico di Modigliani, Oscar Ghiglia (1876-1945); mentre un quadro e alcune stampe di Moses Levy (1885-1968) vengono presumibilmente bruciati perché a firma di artista ebreo. Il fiume delle opere trafugate o comprate a prezzi vergognosi dai nazisti, dai loro lacché o dall'esercito tedesco si dirama in un'infinità di rivoli e affluenti a volte rintracciabili, a volte irrintracciabili. E qui vi riepiloghiamo una vicenda che rientra nel capitolo delle opere scomparse il cui recupero sarebbe un piccolo risarcimento per una ferita ben più vasta e mai rimarginata, la Shoah. La rende pubblica per la prima volta Elisa Benaim vedova Sarfatti, un'anziana signora ebrea, fiorentina, vivacissima, perfettamente a suo agio con internet ed e-mail, imparentata con i fratelli Rosselli e con la poetessa Amelia Rosselli.

Conviene seguire anni e date per ricomporre la faccenda. L'Egeli era l'Ente di gestione e liquidazione creato per confiscare beni agli ebrei e per sequestrarli a sudditi di paesi nemici (il sequestro è misura più morbida poiché contempla la possibile restituzione, la confisca no). Come braccio operativo utilizzava istituti di credito diversi regione per regione: in Toscana il Monte dei Paschi di Siena. E dunque il 20 ottobre 1941 l'Egeli sequestra la villa in località San Michele a Nizzano - inclusi due poderi, i soldi in banca e così via - a Moses Benaim e a sua moglie Elisa Rosselli, nonni di Elisa Benaim in Sarfatti. Il sequestro avviene in quanto lui - nato a Gibilterra - è inglese e quindi cittadino di un paese in guerra con l'Italia.

Da qui si salta al 1944. Una nota di un ufficiale tedesco al comando a Firenze datata 17 luglio attesta che dall'8 giugno al 31 luglio i suoi soldati si sono accampati a villa Benaim. Sanno benissimo che i proprietari sono ebrei. In realtà i tedeschi lasceranno l'Impruneta tra il 20 e 21 luglio, prima del 31 quindi, ma sono giorni caotici, quel 17 luglio è una data incongrua, ma il documento prova che dall'8 giugno in villa c'è l'esercito germanico. Il Monte dei Paschi, messo sull'avviso, il 28 giugno accetta che la sovrintendenza alle belle arti prenda in consegna i quadri di valore raccomandando soprattutto il Lega. Un recupero mai avvenuto. Lo conferma un testimone oculare: l'«incaricato», ovvero il giardiniere Eugenio Bandinelli, il 7 luglio comunica per iscritto all'istituto di credito che in quel giorno i tedeschi



«Strada tra i poggi del Gabbro» di Silvestro Lega nell'unica foto esistente del quadro

hanno lasciato la villa, hanno portato via tutti i quadri e rovinato mobili e oggetti. Adesso occorre citare un indizio importante nei taccuini del professore di ingegneria idraulica a Bologna Giulio Supino, genero di Moses Benaim, zio di Elisa Benaim in Sarfatti, taccuini pubblicati in parte nell'84 sulla rivista *Lettera ai compagni*: avendo notizia di saccheggi già avvenuti in zona, il 27 giugno Supino chiede l'interessamento del console svizzero a Firenze. Invano. Venerdì 7 luglio Supino registra quanto gli ha detto il giardiniere: i quadri sono spariti. Ma presso l'Egeli fa una scoperta sconcertante: «sabato scorso» (cioè il 1° luglio) l'ente non ha mandato nessuno alla villa. «Sicché quell'automobile tedesca con signorina interprete di chi era? - si chiede - Passo dal console tedesco e trovo che poteva fare a meno di avvertire che vi erano quadri di valore se non potevano portarli via o assicurarne l'incolumità. Fa l'antinazista il signor Wolff ma in fondo prepara il sacco a chi ruba». Aggiunge amaro: Poggi - il sovrintendente alle belle arti - non avrebbe fatto

Dopo il sequestro in casa Sarfatti mancano all'appello anche una natura morta di Oscar Ghiglia e i lavori di Moses Levy

praticamente nulla. Supino, che è nel Partito d'azione e si muove contro l'occupazione tedesca, nonostante la battaglia in corso e sia vietato uscire dal Comune l'8 luglio va all'Impruneta e vede con i propri occhi lo scempio: i quadri non ci sono più. Rientra in città. Non è una passeggiata. «Aeroplani in volo sulla strada - annota - ...Sento del mitragliamento al Ponte della Vittoria». Il 7 ottobre '44 in una lettera all'Egeli l'ingegnere conferma che il repar-

to tedesco numero 57552A «presumibilmente comandato» dal sottufficiale «Erald Timmermann» si è impossessato del quadro di Lega. Quadro la cui autenticità è certificata da più pubblicazioni tra cui una monografia del 1926 a firma di Mario Tinti. All'appello mancano anche la natura morta di Ghiglia e i lavori di Levy. Il 4 settembre 1945 un addetto del Monte dei Paschi ripiologa in villa l'inventario stilato il 12 settembre 1941, per il sequestro, dove il Lega, il Ghiglia e altre cose compaiono ancora. Elisa Benaim in Sarfatti ha ricostruito la vicenda spulciando archivi del Monte dei Paschi, cercando informazioni presso il comando dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico, presso la Famesina, nel sito internazionale d'arte trafugata Art Loss. Finora nessuna ricerca ha permesso di risalire all'ufficiale tedesco né al dipinto di Lega. Forse, in qualche dimora privata, esiste. Può essere ovunque: opere trafugate sono a suo tempo spuntate fuori perfino in Nuova Zelanda. Ritrovare il quadro sarebbe un risarcimento.

EX LIBRIS

Cos'è l'arte? Prostituzione.

Charles Baudelaire

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Noi, nel pianeta del piccolo Harry

Trecentomila il primo giorno: sono le copie vendute dal settimo (e ultimo?) *Harry Potter*, all'uscita in traduzione italiana il 5 gennaio, con una prima tiratura di un milione di copie. Lo riferisce la rivista *Bookshop*, aggiungendo un dato su cui riflettere: con i sette milioni e mezzo di copie vendute dai primi sei volumi, la saga di J.K. Rowling costituisce il 34% del fatturato - 36 milioni di euro - della casa editrice Salani. Insomma, in queste settimane di gennaio si è giocato il bilancio 2008 della Salani, ma anche in parte quello complessivo del gruppo GEMIS cui essa fa capo (il terzo italiano), nonché le statistiche sullo stato dell'industria che, ogni anno, ci fornisce l'Aie. Il «gigalibro» - così li chiamano - ha quest'effetto: è una carica di esplosivo sotto forma di libro. Macroeffetti analoghi li ebbe, negli anni scorsi, *Il codice da Vinci*. *Tirature 2008*, l'annuario del Saggiatore da ieri in libreria, ricostruisce in un saggio di Paola Dubini il collaudato meccanismo con cui l'esplosivo viene gestito a livello globale: perché il maghetto, coi primi sei titoli, ha venduto nel pianeta quattrocentosettanta milioni di copie, cifre che non è facile concretizzare mentalmente, una copia ogni dodici abitanti della Terra. Naturalmente, com'è per ogni bene materiale, quassù da noi ci sono i ragazzini che hanno tutti e sette i romanzi e se li tengono stretti e laggù, in Africa, ci sono i ragazzini che, Harry Potter, non sanno chi sia. Il maghetto è responsabile di un altro gap. Dunque, *Tirature* analizza il meccanismo che, dopo i primi successi, l'editoria mondiale ha messo a punto per moltiplicarli, un meccanismo la cui catena è così composta: autrice-editore-biblioteche-distributori-pirateria, e che culmina nella «festa» con cui lettori e famiglie accolgono il Bambinello, nei paesi anglosassoni in luglio, da noi, per restare in metafora, la notte prima dell'Epifania. La domanda che, sotto il filo dell'acqua, il saggio pone è: gli acquirenti del gigalibro lo leggono? E, letto, gli viene voglia di legger altro? Domanda non da poco: si tratta di capire se i «consumatori» di Harry si trasformeranno, poi, in «lettori».

spalieri@unita.it

THRILLER Torna il celebre romanzo del maestro di «spy story». Scritto all'inizio dei 70, preconizzò il rischio nucleare nel teatro del conflitto tra Israele e Palestina «Il levantino»: quando Ambler profetizzò l'Armageddon in Medio Oriente

■ di Enzo Verrenga

La lezione di Eric Ambler attraverso l'intera letteratura di spionaggio. Ian Fleming fa leggere i suoi romanzi a James Bond. John Le Carré, Len Deighton e Frederick Forsyth non avrebbero mai saputo esplorare con tanta raffinatezza d'intreccio i retroscena della diplomazia se non li avesse istradati Ambler. Un inglese, al pari di Conrad e Kipling. Per tutti loro, la visione dei maneggi internazionali scaturisce dall'estensione dell'Impero Britannico. Infatti lo studioso francese Gabriel Veraldi definisce l'intrigo spionistico «un quasi monopolio anglosassone a prevalenza britannica». Eric Ambler anticipò la seconda guerra mondiale, la successiva suddivisione del mondo in blocchi e i contenziosi insolubili che si trascinano nelle aree non pacificate. Riecco dunque *Il levantino* (Adelphi, pagine 280,

euro 11,00, traduzione di Franco Salvatorelli), dove si preconizza nel 1972 il rischio nucleare nel teatro del conflitto fra israeliani e palestinesi. L'occasione viene dai maneggi di Michael Howell, anglocipriota, erede di un'impresa familiare, l'Agence Commerciale et Maritime Howell, ben posizionata sullo scacchiere del Golfo. Ambler passa le voci della narrazione da Lewis Prescott, corrispondente della *Post-Tribune*, allo stesso affarista cui è dedicato il titolo, salvo una parentesi per Teresa, la segretaria italiana e amante del Levantino. Il quale dice di sé: «Gli incroci, i bastardi, sono a volte più intelligenti dei loro cugini di razza pura». C'è bisogno di tanta autostima per barcamenarsi in Siria, Paese che ospita i principali interessi di Howell e nel contempo appoggia l'estremismo palestinese. Quest'ultimo s'incarna nella figura di Salah Ghaleed, distaccatosi dall'OLP quando Arafat ha accenna-

to alla moderazione e alla mediazione con Israele. Più bandito che guerrigliero, l'uomo infiltra il chimico Issa in una fabbrica di batterie posseduta da Howell in proprietà con il governo di Damasco. Si comprende allora che il levantino, per la brama di condurre affari nel Medio Oriente, finisca nella scomodissima posizione di fornire mezzi e infrastrutture per compiere massacri. Lo schema della partita è tortuoso. Salah Ghaleed non ha bisogno soltanto degli impianti industriali di Howell. Gli occorre qualcuno che diffonda la sua oratoria irredentista. Lewis Prescott, il corrispondente della *Post-Tribune*, è avvicinato dall'avvenente ed elusiva Melanie Hammad, una libanese che passa con disinvoltura dalle sfilate di moda parigine alla cura delle pubbliche relazioni di Ghaleed. La donna propone al giornalista americano un'intervista in esclusiva con il pale-

stinese sulle alture dell'entroterra libanese, agli albori di una crisi che precipiterà la terra dei cedri nella guerra civile degli anni '70 e '80, con la recrudescenza dell'estate 2006. In *Il levantino* risalta appieno l'inadeguatezza occidentale rispetto alla necessità di comporre la frattura israelo-palestinese e nel contempo svuotare le contraddizioni che affliggono tutti gli schieramenti coinvolti. Specialmente oggi, dopo la morte di Arafat, quando la leadership palestinese non ancora trova un'unità d'intenti. Incognite geopolitiche alle latitudini di levante ben chiare già dall'anno di uscita del romanzo. Si resta agghiacciati nel leggere un'ironica domanda di Lewis Prescott lanciata durante l'intervista al capo guerrigliero palestinese: «Crede davvero che la distruzione e lo smembramento dello Stato d'Israele, posto che sia desiderabile, sia ancora possibile senza una terza e finale guer-

ra mondiale?». Straordinario che Ambler lo scriva all'inizio degli anni '70, quando si temeva l'Armageddon per uno scontro ben più titanico, quello che opponeva gli USA all'URSS. Solamente con un'intuizione ai confini della preveggenza l'autore poteva avvertire i pericoli in serbo dopo la caduta della Cortina di Ferro. Il riaccutizzarsi di altri conflitti, mai estinti e destinati, anzi, ad accrescere i rischi globali. Come quello che incombe durante l'irripetibile sequenza finale de *Il levantino*, autentico presagio del terrorismo apocalittico avvertitosi l'11 settembre 2001. Eric Ambler non era un politico né un agente segreto. Lavorava nella pubblicità, nel giornalismo, nel cinema e nella televisione. Però possedeva l'intelligenza per vedere al di là dell'immediato. Morì nel 1998, prima che il XXI secolo desse una tragica conferma alle sue intuizioni.